l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

A parole sceme...

GAVINO ANGIUS

Adesso siamo ancora più convinti e determinati di prima. Avevamo denunciato il patto scellerato e segreto tra la Dc e il Psi per la ricostituzione del pentapartito a Roma. Abbiamo fatto bene. Infatti la replica socialista e il silenzio democristiano ne sono stati una sostanziale conferma. In essi non si è spesa una sola parola convincente per dire, semplicemente, che quel patto non esisteva. Questo il Psi non era e non è in grado di farlo. E più precisamente non è in condizione di smentire un accordo segreto con la Dc che prevede l'elezione a sindaco di Roma del ministro milanese Franco Carraro. Sembra questo l'unico interesse del Psi. Avere a Roma un sindaco socialista. Per realizzare quali politiche, con quali alleati, per quali fini, questo è del tutto secondario e ignoto. Del resto ieri una conferma dell'esistenza del patto, esplicita e polemica verso il suo partito, è stata data dall'on. Galloni. Allora occorre parlarsi chiaro. Quello stipulato per il futuro di Roma è un baratto bello e buono buttato giù al momento della formazione del governo Andreotti tra la Dc di Forlani e il Psi di Craxi. Arditamente Marianetti ci ha spiegato sull'*Avanti!* che, in fondo, non esistono apprezzabili differenze tra le giunte romane di Argan, di Petroselli, di Vetere e quelle di Signorello e di Giubilo. Anche Marianetti sa che questo non è vero ed è insostenibile da parte di qualsiasi persona seria. E pensiamo che non tutti nel Psi la pensino allo stesso modo. Ma ogni cosa ha un limite. Se questa essenziale affermazione serve al Psi per riproporre a Roma una giunta con gli amici di Sbardella e con quei cinici mercanti della politica di Comunione e liberazione, si accomodi pure. Ma lo dica agli elettori, prima del voto, e chieda il consenso, se ne ha la forza e il coraggio, per realizzare questa spuria alleanza e spieghi soprattutto ai cittadini della capitale d'Italia quali politiche urbane intende realizzare.

Roma esce a pezzi da questi anni di pentapartito. Ma guardiamo per un momento anche fuori Roma. Come fa il Psi a non vedere che il quinquennio che si era aperto nell'85 con il ritorno della Dc al governo di regioni e di province e di comuni con il suo determinante sostegno si conclude ora in modo disastroso? Le governabilità e le stabilità promesse sono state un miraggio. Un degrado politico e amministrativo avvilente ha caratterizzato in questi anni la vita di città come Roma, Torino, Napoli, Genova, Pescara, Cagliari e di regioni come la Campania, la Puglia, la Lombardia, le Marche. Non è bastato. Ancora recentemente il Psi a Rimini e in Sardegna ha voluto imporre giunte di pentapartito al posto di giunte di sinistra. Eppure sulle città è andata accumulandosi in questi anni una somma di contraddizioni enorme di cui quella tra sviluppo civile e tutela ambientale è la più evidente. C'è una domanda forte, diffusa, sentita di una nuova progettualità per vivere le città. La capacità di governo della società ha sempre più nelle città il suo più severo banco di prova. Per tutti. Anche per la sinistra che deve contrastare i nuovi padroni che investendo i loro profitti nelle città puntano a conquistarne l'egemonia politica e culturale. Occorrono regole nuove. È urgente riformare comuni e regioni dando ad essi risorse e poteri di autogoverno. Anche per questo abbiamo detto che occorre andare oltre le pur positive esperienze delle giunte di sinistra. Perché il Psi si sottrae a questo impegno politico riformatore di così alto profilo istituzionale e culturale?

Ma torniamo a Roma. Ci siamo chiesti se è mai possibile che il confronto e anche la politica sul futuro governo di Roma debbano degradare all'insulto verso il Pci come fa *l'Avanti!*, che ormai vede stalinisti dappertutto. C'è un detto popolare, in un saggio paese del Sud, che suona più o meno così: «A parole sceme, orecchie sorde». È il caso di applicarlo e non scendo su quel terreno. Però comprendo l'irritazione e lo smarrimento del Psi. La questione è relativamente semplice. La politica socialista va avvitandosi su se stessa e il suo carattere sempre meno riformista e sempre più subalterno alla Dc di Forlani e di Andreotti è oggi ancor più messo in netta evidenza dall'iniziativa comunista. È questa politica di alternativa che il Pci ha messo in campo in modo determinato che va scombussolando i piani socialisti e ne determina la reazione confusa e nervosa. C'è un'involuzione della politica socialista. In realtà di fronte alle scelte moderate della Dc e in presenza di un suo crescente distacco dai settori più avanzati e sensibili del mondo cattolico, che segnano una crisi e un travaglio del tutto nuovi, e dagli esiti non prevedibili, dello scudocrociato, la politica del Psi si muove obiettivamente in suo soccorso. Sbaglia il Psi se pensa di mettere così in difficoltà il Pci e la sua politica di alternativa, o se pensa di indurlo ad un arretramento politico e culturale. Questa scelta del Psi, se nel breve tempo può dare qualche boccata di ossigeno alla Dc, in realtà apre ampi spazi all'iniziativa del Pci e tende a marcare in modo più nitido l'urgenza per la sinistra di farsi forza di governo originale, aperta e nuova. A questo noi stiamo lavorando. E lo vorremmo fare con il Psi. Intendiamoci dunque. Noi non ci rallegriamo affatto della scelta del Psi. Ne prendiamo atto, e l'affrontiamo con realismo. Sappiamo che essa può recare un danno alla sinistra, se le sue forze più coerenti non reagissero riproponendone la funzione nazionale riformatrice di opposizione e di governo. Se si pensava che in presenza di questa ulteriore involuzione della situazione politica, alla quale il Psi purtroppo sta dando un suo contributo, il Pci sarebbe rimasto incantato come di fronte al sorriso enigmatico e beffardo di un ignoto marinaio, ci si è sbagliati. E di molto

Occorre ridefinire i due progetti politici a partire dalle sfide attuali
Perché Dahrendorf esalta i conflitti parziali ed esclude la lotta di classe

Liberalismo e socialismo quanto siete vecchi...

MICHELE PROSPERO

L'ondata neoconservatrice degli anni Ottanta non ha travolto soltanto le vecchie idee stataliste di una sinistra costretta ovunque sulla difensiva. Ha creato anche un po' di agitazione nelle acque stagnanti della cultura liberale. Solo che della crisi del socialismo e persino del «disastro delle idee politiche di sinistra» (Luhmann) si parla molto. Della crisi che investe, in forme diverse, anche il liberalismo si parla invece assai poco. Che però di crisi di entrambe le tradizioni si tratti, lo afferma anche l'ultimo libro di Barrington Moore. Un suo paragrafo si intitola addirittura «Il fallimento del capitalismo liberale e del socialismo».

Insomma, non è disponibile alcun lido tranquillo posto al riparo dalle minacce che si addensano in questa fine di secolo. Soltanto un dogmatico può oggi cullarsi nelle certezze del *vecchio* socialismo. Non perché l'idea di una comunità solidale sia da relegare ormai in soffitta. Ma perché il socialismo, per tanti versi, resta ancora quel «Proteo culturale» di cui ha parlato Schumpeter quasi mezzo secolo fa. L'impresa di ridefinirlo a partire dalle sfide attuali, questa sì che è un'opera che conserva tutto intero il suo fascino. Servono allora strumenti del tutto nuovi, arnesi che non è possibile prendere in affitto da nessuna officina che abbia già risolto tutto e messo ogni pezzo di ricambio al posto giusto.

Si può davvero prendere sul serio il liberale che nel difficile mondo della interdipendenza è tutto preso nella celebrazione dei semplici canoni mercantili di Adam Smith? Il facile ritornello meno Stato più mercato, che in molti hanno intonato, non può certo occultare che persino la più intransigente gestione conservatrice ha comportato un diverso impiego delle risorse pubbliche, non certo un azzeramento della variabile Stato. E non c'è forse anche molto Stato persino dietro la ristrutturazione tecnologica dell'impresa? C'è un vero e proprio statalismo dei ceti dominanti di cui molto poco si discute. È più facile colpire, infatti, l'assistenzialismo e gli eccessivi costi di alcuni diritti (alla salute, alla vecchiaia, allo studio, alla sicurezza sociale) che però definiscono l'ossatura della moderna cittadinanza sociale.

Ma che lo scandalo della politica non possa davvero essere considerato quello di una democrazia coerente con alcuni dei suoi postulati di giustizia e di equità cominciano da qualche tempo a dirlo anche i liberali. I teorici dello Stato minimo e di una concezione solo procedurale della democrazia non coprono perciò l'intero ventaglio della cultura liberale. Esistono anche aree di riflessione che giudicano irreversibile l'itinerario che dai diritti liberali riservati all'uomo astratto (maschio e proprietario) conduce ai diritti democratici del cittadino (suffragio universale, libertà di associazione) e ai diritti-esigenze che tutelano sfere sociali particolari.

La grammatica dei diritti non è dunque estranea a quella parte della cultura liberale che non rimpiange più una politica intesa come camera asettica che regola le relazioni tra i *beati possidentes*. Proprio agli inizi degli anni Ottanta, Ralf Dahrendorf annuncia anzi l'ambizioso progetto di «sciogliere il matrimonio che lega capitalismo e liberalismo». Come spesso accade, riaffiora una tensione irrisolta tra le due anime del liberalismo, quella che risolve tutto nell'abbraccio di mercato e libertà, e l'altra che invece scorpora le tecniche liberali da ogni condizionamento economico-mercantile. È da questa seconda anima del liberalismo, attenta soprattutto alle componenti etico-politiche, che affiorano oggi dubbi e riserve sulle strategie più aggressive di contenimento della cittadinanza sociale.

Anche nel volume appena tradotto in italiano (*Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza), Dahrendorf postula una distanza abissale tra la spinta liberale alla definizione di opportunità nuove per tutti e le politiche neoconservatrici di riduzione della domanda e di «protezionismo sociale» per le categorie più forti. Egli prospetta «un'alternativa liberale radicale» capace di occupare molto dello spazio lasciato disponibile dalle rigidità conservatrici che riducono la politica ad azienda preoccupata di far rientrare ogni misura di governo in un conveniente calcolo dei costi e dei benefici. Altro terreno da dissodare è quello che verrà presto abbandonato dalla sinistra in seguito al compimento del progetto socialdemocratico di controllo politico-statale dei più macroscopici disagi della civiltà industriale.

Il fascino che un disegno neoliberale, come quello abbozzato da Dahrendorf, può esercitare è legato soprattutto al ritardo con il quale la sinistra in Europa ha fatto i conti con le dinamiche nuove che hanno stratificato le figure sociali e complicato il panorama degli interessi. Per questo Dahrendorf riesce piuttosto agevolmente a contrapporre una più snella società delle chance di vita agli esiti burocratici del Welfare, a esaltare la leggerezza dei conflitti parziali rispetto all'insostenibile pesantezza del vecchio conflitto di classe, a enfatizzare il ruolo delle aggregazioni provvisorie intorno a singole questioni rilevanti contro i megadisegni generici della politica ufficiale.

Che poi la filosofia del «vero liberalismo» sia davvero l'ultima oasi felice cui rifugiarsi dopo le troppe «dure repliche della storia» è in fondo una fuga negli Assoluti cui neanche Dahrendorf resiste malgrado tutte le sue professioni di fede in una laicità intesa come attaccamento all'incertezza del relativo. Quello che della cultura liberale occorre senz'altro recepire è invece la scoperta dell'importanza delle tecniche e delle regole del gioco nella politica. Un brano di Tocqueville coglie assai bene il grado di certezza che le forme introducono nei processi della decisione politica. «Il merito delle forme – egli scrive – è di fare da barriera tra il forte e il debole, tra chi governa e chi è governato».

Nella dimenticanza delle forme che addomesticano il potere e lo sottopongono ad una periodica misurazione del consenso dei soggetti, risiede il deficit più grave della tradizione socialista. Per accelerare i ritmi di un cambiamento unilineare essa ha visto nelle forme un indebito meccanismo di freno. Ne sono così scaturite strutture di potere illiberali. Nella supposizione di un'ormai raggiunta omogeneità sociale, esse hanno compresso autoritativamente ogni accenno di conflittualità, ogni emersione di differenza. Dahrendorf ritiene perciò che l'alternativa socialista può considerarsi ormai sterilizzata nelle democrazie evolute. In una recente intervista arriva anche a chiedere: «Come fa un intellettuale a dirsi sul serio, ancora, comunista?».

Brzezinski ha fatto dunque scuola. Eppure risulta molto più sobria l'impostazione data a questi problemi da Moshe Lewin. Egli evita deliberatamente di coinvolgere le grandi dottrine nell'analisi degli sconvolgimenti del mondo comunista. Legge questi processi per quelli che sono, cioè segnali di una radicale crisi di sistemi politico-istituzionali divenuti del tutto obsoleti. Non che le grandi dottrine godano di un regime di immunità. Ma è davvero difficile accertare le responsabilità effettive di opere che fra l'altro non avevano alcuna intenzione di stabilire «come andranno le cose nel regno millenario comunista». E poi persino Marx sospettava che «il socialismo cinese potrà corrispondere a quello europeo quanto la filosofia cinese a quella di Hegel».

È sconsigliabile, dopo tutto, lasciarsi prendere troppo dalla tentazione ricorrente di ingaggiare una battaglia per la resa dei conti finale con le tradizioni teorico-politiche. In ogni tradizione c'è molto da lasciare volentieri alla famosa critica roditrice dei topi. Quella liberale non si sottrae a questo destino. Neanche con Locke e Kant essa è riuscita a pervenire alla teorizzazione del suffragio universale, della eguaglianza dei sessi, delle religioni e delle razze. Ma sarebbe del tutto insensato ignorare che è proprio il liberale Kant a dipingere l'affresco più attraente del moderno Stato di diritto. Così anche nei classici del socialismo si trova senz'altro traccia di quella allergia verso i conflitti, dentro un sistema finalmente pacificato, di cui parla Dahrendorf. Però, tra le altre cose, resta il comunismo liberal del giovane Marx critico precoce dello statalismo hegeliano in nome della positiva espressività delle «istituzioni sociali» e della democrazia-valore («Tutte le forme politiche hanno come loro verità la democrazia»).

Quello che ancora può differenziare il neoliberalismo e il neosocialismo risiede proprio nel loro diverso modo di stare dentro la democrazia. Il socialismo fa infatti corpo con una aggiornata cultura del pubblico, con un senso di appartenenza alla città che acquisti un solido radicamento di massa. Un tale sentimento del generale, della comunità, possiede una evidente, ricaduta operativa oggi che il problema più serio per la sinistra è quello di indicare le strade di una riforma dello Stato sociale. Il principale difetto del Welfare – che Barbera ha ben definito una «silent revolution» – è nell'aver assecondato una generale ondata di deresponsabilizzazione. Dalle alture burocratiche sprovviste di efficaci strumenti di controllo alla concretezza della «folla solitaria» per la quale tutto ciò che è pubblico è terra di nessuno, la «perdita di civitas» è un inquietante dato comune.

La cultura neoliberale è ben dentro i meccanismi di questa crisi, incapace com'è di delineare una accettabile strategia alternativa. Anche Dahrendorf ripropone infatti la vecchia ricetta della «socievole insocievolezza» come guaritrice di tutti i mali. Quale altra è però la radice della perdita di civitas, degli egoismi nazionali persistenti, della incuranza di ciò che è comune (risorse naturali, servizi, città) se non proprio la cultura che vuole il soggetto come un puro abitatore del mercato? Ha perciò ancora molte carte da giocare una cultura socialista che manovri con accortezza la tensione tra le ragioni della città, che esigono aperture al lungo periodo, e le utilità del mercante che impongono ristrettezze di breve termine. Non è detto insomma che un sano realismo debba oggi per forza approdare nelle angustie del «riformismo a spizzichi» di Popper.

LA FOTO DI OGGI

Il terrore disegnato sui volti di questi due bambini afghani è dovuto a una pioggia di razzi che i ribelli hanno fatto cadere sulla capitale. Nella loro casa di Kabul i due bambini hanno lasciato la madre gravemente ferita. Ieri in Afghanistan ricorreva il 70 anniversario dell'indipendenza dall'Inghilterra. Inutile dire che non vi sono stati festeggiamenti

Intervento

Una lobby democratica contro l'informazione che piace a Berlusconi

ROBERTO NATALE E ROBERTO REALE *

«La nostra informazione sarà omogenea al mondo che vede nei Craxi, nei Forlani e negli Andreotti l'accettazione delle libertà». La storica affermazione è di uno che conta, Fedele Confalonieri, numero due della Fininvest, che in un'intervista ha così presentato il nuovo Tg del gruppo Berlusconi. Craxi è avvertito: nell'universo politico non c'è solo lui. Ma soprattutto sono avvertiti gli utenti, la gente comune. Per il nuovo Tg il triangolo di potere Craxi-Forlani-Andreotti rappresenterà la frontiera della libertà. Siamo insomma anni-luce lontani dal modello anglosassone. Per la prima volta un editore teorizza la sua mancanza di autonomia dagli equilibri di governo. Scompare dalla scena la libera impresa editoriale, scompare il giornalismo capace con la sua indipendenza di far tremare il potere. Il «Washington Post», il quotidiano statunitense che con il Watergate fece cadere Nixon, sta su un altro pianeta. Il mondo di Confalonieri sembra molto più vicino all'Unione Sovietica di Breznev. A quel segretario del Pcus, prima della glasnost, sarebbero piaciute molto le sue considerazioni sul ruolo dell'informazione.

Tornando in Italia, il pensiero va a Bernabei. Allora la televisione, la Rai degli anni 60, dipendeva dall'esecutivo. Adesso, dopo due decenni e dopo il boom della televisione privata, siamo tornati al punto di partenza. È proprio vero, insomma, che si respira oggi nel nostro paese un'aria di restaurazione, una puzza forte di regime. Come ai tempi dei capitani di ventura, il privato si mette al servizio del principe: si offre di servirlo in cambio, ovviamente, di una mercede.

In un certo senso, bisogna ringraziare Confalonieri perché le sue frasi fanno chiarezza. Già da anni sapevamo dell'esistenza di un partito trasversale che nel sistema della comunicazione ha interessi assolutamente convergenti. Del resto il fatto che Comunione e liberazione e l'«Avanti!» facciano le stesse campagne non è casuale. In tema di informazione, poi, Craxi e Forlani parlano lo stesso linguaggio: lo si è capito bene con il cambio di direttore al quotidiano «Il Giorno». Adesso però, dopo aver regolato i conti nella Dc, questo partito trasversale si sente forte come non mai, e vuole prendersi tutto. Il terreno di caccia è costituito dal sistema televisivo, sulla cui testa si vuole infilare il cappuccio della normalizzazione. Il gruppo Berlusconi – assicura Confalonieri – è già perfettamente allineato. La prossima tappa – è facile arrivarci – sarà rappresentata dalla Rai. Non certo per riformarla – obiettivo che le forze di progresso dovrebbero invece perseguire con rinnovata passione – ma per impadronirsene e renderla omogenea al «nuovo» clima politico.

Nella visione di questo partito trasversale non c'è spazio per alcun valore liberaldemocratico. Non c'è la libertà di impresa coi rischi che questa comporta. Non ci sono regole che rendano possibile ad altri soggetti l'ingresso sul mercato. Non c'è nessuna attenzione e tutela per il diritto dei cittadini ad essere informati. La società civile, che pure in questi anni è cresciuta, non trova spazi, non conta nulla, non deve disturbare i manovratori.

L'orizzonte, però, non è completamente nero. In realtà esiste nel paese un altro schieramento trasversale che rifiuta questa logica di regime; uno schieramento composito, ricco di sensibilità civili e professionali. All'interno dell'universo dei giornalisti sono molti coloro che non ci stanno a diventare megafoni del potere. Nella società ci sono associazioni che rivolgono all'informazione sempre nuove domande centrate sul diritto ad essere informati e sul diritto a comunicare. Nel sistema politico, su punti importanti come la regolamentazione del sistema televisivo e le norme contro le concentrazioni, la Camera ha dimostrato l'esistenza di una maggioranza diversa da quella di governo.

La brutalità di Confalonieri, se vogliamo, chiarisce il quadro e sollecita questo schieramento a venire allo scoperto, a reagire. Ognuno può farlo con gli strumenti a propria disposizione. Pensiamo alle «firme» del giornalismo, a quelli che credono in un modello liberale della professione, al proprio diritto di stare dalla parte della gente e non al servizio del Palazzo. Pensiamo alle associazioni, per le quali l'orizzonte della libertà non è certo rappresentato dal triangolo Craxi-Forlani-Andreotti. Sul piano politico, poi, non è più tempo di attese di fronte ad un disegno che taglia fuori tanta parte della società.

Sulla base di queste analisi il «Gruppo di Fiesole» intende svolgere, nei limiti delle proprie possibilità, una funzione attiva perché emerga nei prossimi mesi questo schieramento progressista. Il «Gruppo di Fiesole» non è mai stato una corrente sindacale dei giornalisti, ma si è mosso in questi anni per costruire un ponte fra giornalismo e società su contenuti precisi: un'informazione non inquinata dalla pubblicità, la carta dei diritti degli utenti, il superamento di tutte le logiche corporative. Nei prossimi mesi la priorità sarà quella di far decollare una vera e propria lobby democratica, sulla base di convergenze concrete sulle cose da fare. Pensiamo ad una vertenza informazione costruita su pochi punti: primo fra tutti quello della legislazione antitrust. Pensiamo poi ad una serie di campagne su temi come il ritorno della P2 e dei suoi progetti.

In fin dei conti, quella lanciata dal partito trasversale che vuole ridurre l'informazione a regime è una sfida. Come tale va presa, sapendo che si scende in campo per difendere diritti e valori di libertà che in altri paesi dell'Europa occidentale sono già ampiamente tutelati.

*(Gruppo di Fiesole)

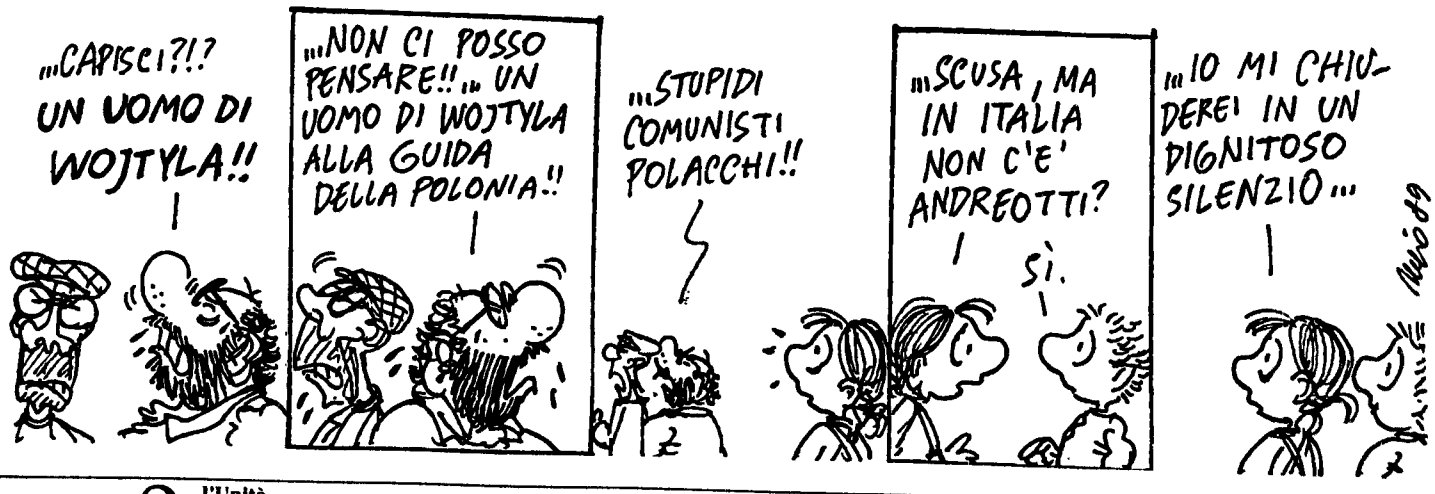
l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO — SERGIO STAINO